



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Il disegno politico ormai è chiaro: spezzare il monolite Taleban e attrarne un pezzo consistente nell'orbita del progetto di governo ampiamente rappresentativo, che si va preparando per il dopo-Omar. Insieme al superamento di una incipiente polemica sul protrarsi delle operazioni belliche oltre i tempi inizialmente previsti, è il risultato più importante del lungo incontro che il presidente pachistano Pervez Musharraf ha avuto ieri mattina con Colin Powell, ad Islamabad. Il segretario di Stato americano non ha esplicitamente sottoscritto il recupero dell'ala moderata del regime teocratico ma non ha contraddetto né corretto Musharraf quando quest'ultimo, al termine del colloquio, ha elencato le componenti che dovranno partecipare alla preparazione del futuro governo afgano: «L'ex-re Zahir Shah, leader politici, Taleban moderati, elementi dell'Alleanza del nord, capitribù, afgani all'estero».

Sia Powell che Musharraf hanno poi concordemente sottolineato che dovrà essere un «governo ad ampia base rappresentativa, multi-etnico, liberamente scelto dagli afgani, e amico dei paesi vicini». Una formula che ridotta all'osso significa una sola cosa: non si permetterà all'Alleanza del nord, nella quale si riconoscono soprattutto tagiki, uzbeki e hazara ma non l'etnia maggioritaria pakhtun, di arrivare da sola a Kabul, prendere il potere e instaurare la sua egemonia sul resto del paese. Se così avvenisse, Washington sembra essere consapevole tanto quanto Islamabad, l'Afghanistan rischierebbe di sprofondare nuovamente nel caos. Per il conflitto interno che inevitabilmente si riprodurrebbe ma anche per l'instabilità alle frontiere, visto che il Pakistan si sentirebbe minacciato da un governo espresso da forze cui sinora è stato apertamente ostile. Una volta fissate le fondamenta del piano comune per l'Afghanistan, i due statisti e i loro collaboratori si sono addentrati nel dettaglio di alcune ipotesi sulla composizione del governo provvisorio.

Secondo indiscrezioni attendibili i pachistani hanno proposto due nomi per le cariche più importanti, oltre a quello di Zahir, che dovrebbe svolgere un ruolo di guida generale e di simbolica espressione dell'unità nazionale. Si tratta di Ghairat Bahmeer e Sebghatullah Mujadedi, che fecero parte, come ministro l'uno, come presidente l'altro, del primo governo che i mujaheddin installarono a Kabul dopo avere rovesciato Najibullah, che era rimasto al potere dopo la partenza dell'Armata rossa. Secondo i pachistani, sono nomi su cui potrebbero trovarsi d'accordo sia l'Alleanza del nord, sia i Taleban moderati, sia i seguaci di Zahir. In epoche diverse e in misura più o meno grande infatti, hanno collaborato o dialogato con tutte le diverse componenti della caleidoscopica realtà politica afgana. Bahmeer tra l'altro è stato a colloquio per ben quattro ore, lunedì, con l'ambasciatrice americana Wendy Chamberlin, mentre Mujadedi sino a pochi giorni fa si trovava a Roma presso l'ex-sovrano. Quest'ultimo potrebbe venire ad Islamabad, secondo voci insistenti, già domenica prossima. Per ora nella capitale pachistana ha inviato una delegazione guidata da Hedayat Amin Arsal, ex-ministro degli Esteri, che è stato ricevuto ieri tra gli altri dal capo della diplomazia locale Abdul Sattar.

Le dichiarazioni di Arsal sono assolutamente conformi al quadro

Nel nuovo esecutivo l'ex re afgano, l'Alleanza del Nord ed esponenti del vecchio regime indicati dal Pakistan



CHAMAN (Pakistan). Una manifestazione contro gli Stati Uniti

Matiullah Achakzai/Ap

Powell-Musharraf, intesa sul dopo guerra

Islamabad incassa il sì ad un governo amico con dentro i moderati di Kabul

di intesa globale che sta maturando. Si è detto sicuro che le potenze regionali (leggi Pakistan e India) non pescheranno nel torbido spalle appoggiando ciascuna una fazione contro quella appoggiata dall'altra. Ha ricordato l'accordo di massima raggiunto fra Zahir e i rappresentanti dell'Alleanza del nord recentemente a Roma. Ed ha aperto la porta a quei Taleban che rompano i ponti con Omar e Osama. Uno forse già c'è e si chiama Wakil Abdul Muttawakil, ministro degli Esteri, apparentemente fuggito all'estero. Le notizie su di lui sono contraddittorie. Qualcuno dice sia ad Islamabad, qualcuno afferma che abbia trovato rifugio a Du-

bai. Dall'Afghanistan nessuna conferma della defezione ma nemmeno più le secche smentite del giorno prima.

Ferve il lavoro diplomatico per delineare il nuovo Stato afgano liberato dai mullah, mentre la guerra va avanti. Nei giorni scorsi i pachistani non avevano nascosto l'irritazione per il prolungarsi dei raid, assolutamente impopolari presso l'opinione pubblica locale e non solo tra i militanti dei gruppi religiosi estremisti. Musharraf ne ha parlato con Powell ed ha auspicato che «la campagna militare sia breve, mirata e subito seguita dalla ricostruzione di una paese distrutto da vent'anni di conflitti

incessanti». Ma ha anche garantito la piena collaborazione del Pakistan. «Siamo con la coalizione internazionale contro il terrorismo e assicuriamo la nostra cooperazione senza alcuna scadenza sino alla fine delle operazioni». Nell'ambito dei tre impegni che abbiamo preso con gli Usa, ha ricordato ancora una volta il presidente. E cioè, permesso di sorvolare lo spazio aereo, fornitura di sostegno logistico, collaborazione a livello di intelligence. Ma è ormai una formula vuota, superata da quei fatti che ufficialmente non possono essere ammessi: i commando americani sono in Pakistan e partecipano alle incursioni sul suolo afgano.

offensiva politica

Re Zahir da Roma tesse la tela della transizione

Per l'Fbi era nel mirino di Al Qaeda dal '91, operazione preventiva già guardando al futuro. L'ex re afgano, che dieci anni fa sfuggì ad un tentativo d'omicidio ad opera di un falso giornalista - un attentato che ora la polizia federale americana attribuisce alla rete di Bin Laden - da Roma tesse la tela per preparare il dopo-Taleban. Nuove delegazioni hanno incontrato ieri l'87enne Zahir Shah, i collaboratori dell'ex sovrano parlano di un'atmosfera «molto concreta»: il tempo stringe e si lavora per evitare un vuoto di potere quando il regime degli studenti coranici cadrà. E secondo le voci raccolte dall'ex sindaco di Kabul, Ibrahim Warsadsi, quel momento si sta avvicinando a grandi passi, «i talebani sono in rotta» e bisogna «preparare bene la transizione».

Da Islamabad arriva il semaforo verde all'operazione che fa perno intorno alla figura di Zahir Shah. Il presidente Musharraf e il segretario di Stato americano Colin Powell concordano sull'idea di un governo che sia il più rappresentativo possibile, includendo il re, accanto a leader politici, oppositori dell'Alleanza del nord, capi tribù e talebani moderati. A Roma si lavora per una rapida convocazione del

Consiglio supremo, 120 membri rappresentativi delle diverse realtà del paese, ma la strada è ancora in salita. Il ministro degli Esteri Ruggiero ha candidato la capitale come sede dell'incontro, tenendo conto della situazione oggettiva in Afghanistan. «Per ora ci sono ancora delle difficoltà tecniche per la convocazione», ha detto Hamid Sidig, uno dei collaboratori del re, facendo riferimento al numero dei membri del Consiglio supremo. Le difficoltà da sciogliere ruotano intorno al ruolo dell'ex sovrano, da una parte, e dall'altra sulla questione del peso che sarà riconosciuto all'Alleanza del nord, che attualmente controlla il 10 per cento del territorio afgano e vanta di essere la sola forza sul campo a fronteggiare i talebani.

Una delegazione dell'Alleanza del nord era attesa a Roma lo scorso fine settimana, ma i colloqui con il re sono slittati. «Dobbiamo trovare un compromesso con queste persone, non dobbiamo sprecare altro tempo - ha detto ieri il nipote del sovrano, Mustapha Zahir -. Se deve essere riunito il Consiglio, questo deve accadere entro le prossime due settimane al massimo, perché la situazione sul terreno si sta deteriorando». Mustapha Zahir si è detto certo che l'Alleanza del Nord abbia imparato la lezione del passato, quando presa Kabul fu il conflitto interno a spianare la strada ai Talebani.

Il rischio del vuoto di potere una volta liquidato il regime talebano è il motore del progetto che si muove intorno all'ex re. Zahir Shah ha già chiesto alle Nazioni Unite di prevedere l'invio di una forza multinazionale di pace per favorire la transizione, una volta concluse le operazioni militari in Afghanistan.



Colin Powell con il presidente pakistano Musharraf J. McConico/Reuters

Fao: gravi le condizioni alimentari in Afghanistan

La Fao teme per la situazione alimentare in Afghanistan. Le condizioni attuali, già drammatiche, rischiano di aggravarsi, soprattutto se andranno distrutti i raccolti di grano che sono la principale risorsa agricola interna del paese. Lo ha detto il capo del dipartimento economico e sociale della Fao, Hartwig de Haen, durante una conferenza stampa ieri a Roma. De Haen ha sottolineato che il World Food Programm, l'agenzia dell'Onu che si occupa delle emergenze alimentari, aveva lanciato «prima dell'inizio dei bombardamenti» l'allarme sulla situazione in Afghanistan chiedendo alla comunità internazionale una mobilitazione per inviare aiuti alimentari. Nel rapporto, si sottolinea, come negli ultimi decenni siano aumentate le crisi ed emergenze alimentari «provocate dall'uomo», con guerre e conflitti interni prolungati fra le prime delle cause.

Peshawar, liberato il giornalista franco-algerino

Aziz Zemouri è di nuovo libero. Il giornalista franco-algerino del «Figaro Magazine», espulso l'11 ottobre dall'Afghanistan, è stato liberato ieri mattina dalle autorità pachistane che lo detenevano da una settimana a Peshawar.

Lo ha annunciato a Parigi il Quai d'Orsay.

«Confermiamo - ha dichiarato uno dei portavoce del ministero degli Esteri francese, Bernard Valero - che il giornalista Aziz Zemouri del «Figaro» è stato rilasciato questa mattina (ieri mattina, ndr) dalle autorità pachistane. Dovrebbe raggiungere Islamabad nel pomeriggio e tornare in Francia con il primo volo disponibile».

Zemouri, 33 anni, con passaporto algerino, era stato fermato in Afghanistan l'11 ottobre dopo dal regime dei taliban alle autorità tribali di Miran Shah, nel nord del Waziristan, a nord-ovest del Pakistan. «In questi ultimi giorni - ha proseguito il portavoce - eravamo in contatto con le autorità pachistane per accelerare la sua liberazione».

Ai giornalisti che hanno intenzione di andare nella regione, Valero ha rinnovato gli avvertimenti a «non tentare di varcare la frontiera dell'Afghanistan».

Un altro giornalista francese, Michel Peyrard, del settimanale «Paris Match», è sempre detenuto in Afghanistan, dove è stato arrestato il 9 ottobre nei pressi di Jalalabad vestito con un burqa, l'abito tradizionale che copre le donne afgane dalla testa ai piedi.

Ha tutta l'aria di un incidente «cercato», fatto capitare ad arte per coincidere con la visita del segretario di Stato americano Colin Powell a Islamabad e New Delhi. Per la seconda giornata consecutiva gli eserciti del Pakistan e dell'India si sono affrontati lungo il contestato confine del Kashmir, regione rivendicata e parzialmente controllata da entrambi, oltre un lembo sotto il governo cinese.

Sono stati gli scontri più duri da quasi un anno a questa parte lungo la cosiddetta Linea di controllo, nel distretto di Rawalkot. Il bilancio, secondo fonti pachistane, è di due morti e almeno 25 persone ferite. Per New Delhi il conto è diverso: 30 infiltrati uccisi, mentre tentavano di penetrare nel Kashmir per mettere a segno le loro operazioni terroristiche. «È stata un'azione punitiva e continuerà», ha detto il ministro della difesa indiano, George Fernandes, ignorando gli ap-

Il segretario di stato Usa propone una mediazione sulla regione himalayana. Freddezza a New Delhi: il problema è il terrorismo pachistano

Battaglia al confine, l'India non tratta sul Kashmir

PELLI del presidente americano Bush a mantenere la calma, tanto più ora che è in corso la campagna anglo-americana sull'Afghanistan.

Il governo indiano teme di dover pagare il prezzo della svolta anti-Taleban del presidente Musharraf



«Crediamo che la questione del Kashmir sia centrale per le relazioni tra India e Pakistan e che possa essere risolta se tutte le parti si impegneranno con determinazione a gestire i loro interessi in modi reciprocamente accettabili», dichiara Colin Powell lasciando il Pakistan diretto in India. New Delhi mostra di non sentire o quanto meno di voler vendere cara la sua disponibilità. Poco prima che Colin Powell atterri, il ministro degli Esteri indiano si affrettava a chiarire che nella disputa non è questione di buona volontà: «La presente situazione in Jammu (l'area controllata dal Pakistan) e in Kashmir (quella sotto am-

ministrazione indiana) è la conseguenza del terrorismo di Stato e non la causa». E gli scontri protratti da oltre 48 ore ne sono l'inevitabile corollario, la risposta - secondo il governo indiano - all'ennesimo tentativo di intrusione di guerriglieri.

New Delhi teme di dover pagare il prezzo della faticosa adesione alla coalizione anti-terrorista del Pakistan, che per l'India resta lo stato-terrorista per eccellenza. E di doverlo pagare con una trattativa sul Kashmir, regione che Nuova Delhi controlla per il 45% - è il solo stato indiano a maggioranza musulmana - e considera parte integrante del proprio territorio.

Due guerre si sono combattute per il Kashmir dal '47 ad oggi tra India e Pakistan, entrambi potenze nucleari, e nel '99 se ne è sfiorata una terza. L'accento di Powell alla «centralità» della questione del Kashmir suona come una concessione ad Islamabad, gli Stati Uniti si candidano a mediare tra le parti. Ma per New Delhi non c'è niente da negoziare.

Colin Powell dovrà rassicurare il governo indiano, affermare che non c'è nessun motivo di essere nervosi e che le relazioni di Washington con Islamabad non cambiano nulla tra Stati Uniti e India. Ma anche che questo può essere il mo-

mento buono per affrontare il nodo del Kashmir.

In India crescono le pressioni per una rappresaglia dopo l'attenta-

New Delhi denuncia l'uccisione di 30 guerriglieri infiltrati dal Pakistan E promette fermezza



to suicida del primo ottobre scorso a Srinagar, contro l'Assemblea nazionale del Kashmir: 38 persone persero la vita. Una granata è stata lanciata ieri nella stessa città, provocando una quindicina di feriti. Per New Delhi si tratta di attentati pilotati dal Pakistan. Islamabad respinge le accuse, fino a ieri parlava piuttosto di un sostegno alla lotta per l'autodeterminazione del Kashmir, appellandosi alla risoluzione Onu del '49 in favore di un plebiscito sulle sorti della regione himalayana. Oggi il Pakistan assicura a Powell che darà prova di moderazione, ma che dovrà pur rispondere se sarà attaccato di nuovo. L'India non intende mostrarsi men che ferma con la guerriglia. E toccherà allora a Washington trovare un modus vivendi per non avere grane ulteriori mentre si misura sul fascicolo afgano.

ma.m.